

AFGHANISTAN V

LA MANCATA COSTRUZIONE DELLO STATO NAZIONALE

(E IL FALLIMENTO DELLA RIVOLUZIONE “DALL’ALTO)

Alessandro Mantovani, fine Ottobre 2021

“A Kabul la gente parla delle aree rurali allo stesso modo in cui parla di un paese straniero, lontano e vagamente interessante” (Anand Gopal)¹.

Una cosa è una **nazione**, i cui elementi costitutivi sono dati da comune lingua, storia e cultura nel senso più ampio; un'altra è lo **stato**, caratterizzato da istituzioni omogenee e da corpi specifici atti ad attuarle e garantirle, oltre che da un territorio su cui esercitare tali prerogative; un'altra ancora è lo “**stato nazionale**”, ossia un edificio statale e territoriale costruito intorno all'unità etnica. Se una nazione non necessariamente possiede un proprio stato, per converso lo stato può essere plurinazionale (come lo furono la Russia zarista e l'impero austro-ungarico). **Lo stato borghese moderno**, frutto di secoli di battaglie contro i particolarismi in favore della centralizzazione, è uno stato nazionale il cui modello è “un popolo, una lingua, uno stato”, ma un'omogeneità assoluta è utopica: minoranze linguistiche, culturali e religiose sussistono pressoché ovunque, ed anzi si danno casi limite, come la Svizzera, in cui lo stato nazionale esiste mercé la convivenza di lingue diverse. Se la formazione di stati nazionali è stata un fenomeno progressivo, in quanto parte della lotta contro il feudalesimo e per la formazione del mercato nazionale capitalistico, rincorrere la “purezza” etnico-linguistico-religiosa è un programma reazionario che implica l'oppressione delle minoranze e la pulizia etnica.

La formazione dello stato nazionale borghese moderno è un processo che in Europa ha occupato secoli. A che punto è l'Afghanistan da questo punto di vista? È la materia di questo articolo. Come ovvio, un giudizio non può essere dato fotografando singoli momenti ed episodi della storia afghana, e può essere tentato solo considerandola nel suo insieme. Ricordiamoci quanto detto nell'ultimo articolo: **schematizzando** e facendo astrazione da tutte le complesse interazioni, fattore tribale, religioso, statale e nazionale si situano su di una linea che va dal primo, il più antico e reativo, all'ultimo, più moderno e progressivo.

¹ *NO GOOD MAN AMONG THE LIVING, AMERICA, THE TALIBAN, AND THE WAR THROUGH AFGHAN EYES*, New York, Metropolitan Book, Henry Holt and Company.

* * *

Se l’Afghanistan costituisca una nazione è materia di congetture: come abbiamo visto nell’articolo precedente esso **non possiede unità etnica, linguistica e religiosa**. Anzi, alcune di quelle che per comodità interessata neo-colonialista definiamo etnie potrebbero da un certo punto di vista richiamarsi a più vaste comunità nazionali: i pashtun al “Pashtunistan” attraversato dalla linea Durand; i tagiki, i turkmeni e gli uzbeki alle popolazioni delle repubbliche ex sovietiche che da tali etnie prendono il nome. Queste fratture sono state sempre la chiave che ha permesso alle potenze intenzionate ad egemonizzarlo di intromettersi nei destini dell’Afghanistan. Per contro, gli afgani hanno talvolta saputo unirsi per difendere la propria indipendenza, come nelle guerre contro l’impero britannico e ancor più contro l’invasione sovietica. **In tali occasioni** la parola “afgani”, di cui all’origine si fregiarono i pashtun, è diventata termine condiviso al di là delle differenze etniche e tribali, segno quantomeno di un embrione, di una potenzialità di coscienza nazionale.



Tentativi di formazione dello stato: la “monarchia”

Se il potere statale è il prodotto di una società evoluta, a sua volta –tramite l’imposizione di leggi e di tasse, il controllo sui tribunali, sull’istruzione, ed eventualmente sulla religione, e grazie alla polizia, alla burocrazia, all’esercito, alla conquista e alla difesa dei confini– esso diviene un fattore essenziale del farsi nazione d’un popolo, del processo stesso di auto formazione dello “stato nazionale”.

I vagiti dello stato afgano si devono ai bellicosi *pashtun*. Eccone brevi cenni:

Nel 1709, i Ghilzai pashtun di Kandahar si ribellarono allo Scià persiano savafide, conquistando l’Iran, da cui furono ricacciati vent’anni dopo. Nel 1747, un consiglio dei capi tribali (*loya jirga*) sanzionò il passaggio della leadership al clan *Abdali*, che diede vita alla “monarchia”, i cui emiri, **non ereditari**, ricorreranno alla legittimazione delle *loya jirga*. Il primo “re”, Ahmed Shah, considerato il fondatore della nazione afgana, mutò il nome del clan in *Durrani*, riunificando le tribù pashtun e cominciando una serie di conquiste, che portarono al controllo su gran parte dell’odierno Pakistan. Nel 1761 Ahmed Shah occupò Dheli ed il Kashmir, dando i natali al primo impero afgano. Suo figlio nel 1772 spostò la capitale da Kandahar a Kabul. Un trattato del 1780 con l’emirato di Bukkhara fissò sul fiume Amu Darya i confini del nord Afghanistan. L’impero afgano, allora secondo in Asia per estensione dopo quello ottomano, giunse a comprendere il Kashmir, il Punjab, il Sind e il Belucistan. Nei secoli successivi la dinastia Durrani perse gran parte dei territori ad est del fiume Indo ed il controllo su molte tribù interne. I Durrani tuttavia, seppur di diversi rami tribali, continuarono a dominare il paese per altri due secoli, fino a quando, nel 1973, Mohammed Daud Khan pose fine alla monarchia e dichiarò la repubblica.



Pare condivisibile –malgrado una certa confusione (in questo passo) tra stato e stato nazionale– il seguente parere del classico testo di Louis Dupree:

“La maggior parte degli storici afgani, seguiti pedissequamente dagli studiosi occidentali, considera il 1747 (Ahmad Shah Durrani) l’inizio del moderno stato afgano. Non sono d’accordo, perché, fino al 1880, il processo di fusione e fissione alternata ha dominato la scena politica. Per fusione e fissione politica, intendo il seguente schema di eventi: Un leader carismatico sorge in una società tribale e, con il potere militare, gli intrighi e i matrimoni organizzati con giudizio, unisce diverse tribù in una confederazione, che si espande fino a quando il suo potere accumulato lo permette, creando un impero, non uno stato-nazione. Con (a volte prima) la morte dell’imperatore, avviene la fissione, e il grande impero si segmenta nuovamente in una molteplicità di regni tribali. Più tardi, arriva un altro leader carismatico e il processo si ripete [...]. Ahmad Shah Durrani, quindi, creò un impero Durrani, non uno stato-nazione. Anche prima della sua morte, le guerre tribali e le lotte per il potere individuale all’interno dei vari rami della famiglia dominante iniziarono, e continuarono nel ventesimo secolo.”²

Nell’ottocento gli inglesi tentarono due volte di sottomettere il paese, ma invano, optando in seguito per una politica di protettorato ed amicizia comprata con aiuti finanziari e corruzione, ottenendo il controllo della politica estera afgana. Sono i tempi del “Great Game” che vede l’impero zarista e quello britannico contendersi l’influenza sull’Afghanistan, e finalmente rassegnarsi entrambi ad una sua relativa indipendenza come “stato cuscinetto” tra le due potenze.

Dopo aver accettato (a denti stretti) i confini con la British Raj sulla linea Durand, con l’aiuto militare inglese l’ “emiro di ferro” Abdur Rehman crea un esercito, prende il controllo delle riottose tribù pashtun, sottomette con lo sterminio gli hazara e gli uzbeki nel nord, favorendovi la migrazione di coloni pashtun. Questa politica di conculcamento delle minoranze, che implementò i primi embrioni di uno stato centralizzato, è tuttavia all’origine dei persistenti conflitti etnici che caratterizzeranno la storia afgana. Durante il suo regno si contano più di 40 rivolte.

Anche se nel 1895 abolì la schiavitù, la politica culturale dell’ “emiro di ferro” fu estremamente conservatrice, segnata dal rifiuto dei valori occidentali. Coinvolse nella gestione del potere il clan pashtun Muhammadzais, senza concedere privilegi ai notabili locali, ma offrendo ai loro figli incarichi ed onori statali. Cooptò poteri locali e tribù di altri gruppi etnici sposando le figlie dei loro capi o facendole sposare a membri della sua famiglia (politica continuata dal figlio, che ebbe più di cento mogli e concubine). Espedienti che l’Europa non conosce diciamo perlomeno da quattrocento anni in qua. Va notato però che tentò di **sganciare la legittimità monarchica dal consenso delle loya Jirga tribali, fondandola sull’appoggio delle gerarchie religiose islamiche**, e di minare, grazie a queste ultime, l’osservanza dei codici tribali a favore della sharia.

² Luis Dupree, *AFGHANISTAN*, New Jersey, Princeton University Press, 1980, p. XX.

Siamo qui di fronte, per la monarchia, ad un cruciale passaggio (o meglio ad un **tentativo** di passaggio, rimasto incompleto): dal fondamento tribale alla legittimità religiosa, travalicante la logica clanica ed etnica. Questione che si riproporrà fino ai nostri giorni.³

Il figlio di Abdur Reham, Habibullah, istituì le prime scuole statali (esclusivamente maschili). Dopo un periodo di lotte dinastiche, l'ascesa al trono di Amanullah Khan, che scatenò la terza guerra anglo-afghana, portò nel 1919 Kabul a riprendere il controllo della propria politica estera, ponendo fine all'egemonia britannica. Amanullah, (che continuò a scegliere gli alti funzionari tra i Muhammadzais), ispirandosi alla rivoluzione turca⁴, tentò di modernizzare e parzialmente **laicizzare** il paese, introducendo nel 1923 quella che viene considerata la prima costituzione afghana (che tra l'altro garantiva la proprietà privata)⁵. **Essa si allontana dal concetto di legittimità religiosa a favore di un modello più costituzionale e nazionalista**, sottraendo in parte istruzione e tribunali al clero. Un tentativo di salire insomma dal secondo al terzo gradino dello schema da noi proposto. Fu costretto ad abdicare nel gennaio 1929 da un'insurrezione – avversa alle sue riforme– guidata dal tagiko Habibullah Kalakani, sostenuto dalle gerarchie religiose, che non vogliono cedere l'amministrazione della giustizia e dell'istruzione.

Il tentativo di **modernizzazione dall'alto** subisce dunque una prima sconfitta. Un fenomeno, come si vedrà, destinato a ripetersi. Ciò spinge ad una riflessione: quando si danno le condizioni per il successo di una “rivoluzioni dall'alto”? Riprenderemo il discorso più avanti.

Il regno di Habibullah durò pochi mesi: il principe Mohammed Nadir Shah, cugino di Amanullah, lo fece giustiziare con l'appoggio delle tribù Pashtun (che dunque riprendono parte del potere in precedenza ceduto ai religiosi), adottando poi un percorso di modernizzazione molto più graduale e moderato di quello del cugino. Ma gli stessi ulema guadagnano in indipendenza e si pongono come organo legittimante rispetto al potere (in particolare, fu creata una *Jamaat ul-ulema* –Società degli Ulema– per verificare la conformità delle leggi con la sharia). Mohammed Nadir fu assassinato nel 1933 da uno studente di etnia hazara per la sua politica discriminatoria verso quella minoranza etnica.

Gli succedette il figlio Mohammed Zahir Shah, sotto il cui regno l'Afghanistan visse un lungo periodo di stabilità, assicurato anche dalla neutralità del paese durante il secondo conflitto mondiale e la guerra fredda. Egli riprese il programma nazionale e di modernizzazione, si avvale di consulenti occidentali, fondò la prima università. A partire dagli anni '50, pertanto, la

³ Guardando al mondo musulmano nel suo insieme, dopo le origini, la separazione delle funzioni religiose e politiche è stata storicamente la norma: pochi ulema hanno esercitato il potere politico, a parte certe situazioni di crisi. Nella storia afgana, gli emir (governanti) erano tradizionalmente membri dell'aristocrazia tribale, non del clero. Quest'ultimo forma un gruppo sociale relativamente autonomo, con i propri interessi, definito principalmente dalla conoscenza del Corano (e della sua glossa).

⁴ Egli allacciò anche rapporti amichevoli con la giovane repubblica sovietica in funzione anti inglese.

⁵ C. A. Nallino, *La Costituzione Afghana del 1923 con il Supplemento del luglio 1924*, Oriente Moderno, vol. 11, no. 6, Istituto per l'Oriente 1931, pp. 276–83, <http://www.jstor.org/stable/25808611>. Un commento in Giannini, Amedeo. *LA COSTITUZIONE AFGHANA*, Oriente Moderno, vol. 11, no. 6, Istituto per l'Oriente, 1931, pp. 265–74, <http://www.jstor.org/stable/25808609>

frizione crebbe di nuovo tra il clero e il governo: una cinquantina di mullah furono imprigionati in seguito alla loro opposizione allo svelamento delle donne del 1959.

Nel 1964 Zahir introdusse una costituzione liberale (libertà politiche, elezioni, suffragio universale, una spruzzatina di diritti femminili, secolarizzazione del sistema giudiziario –sottratto ai tribunali islamici– libertà religiosa pur con il riconoscimento dell’Islam quale religione di stato, istruzione statale, istruzione primaria obbligatoria⁶). **Ma la costituzione rimase in grande misura inattuata.** Per contro, il sistema parlamentare permise a un gran numero di clericali di entrare in parlamento (circa un quarto della prima assemblea). La loro influenza rimase determinante.

Emerge qui il ricorrente enigma della storia afghana: **l’incapacità del potere centrale di imporre la propria agenda politica di modernizzazione** contemporaneamente alle tribù⁷ ed alle gerarchie religiose, **e di estendere la presa delle istituzioni statali al di fuori della capitale**, che tende a rimanere un corpo separato.

“È sempre un po’ artificiale opporre lo stato alla società. Tuttavia questa separazione ha, in Afghanistan, un’evidenza empirica: essa si constata nell’habitat rurale, dove le costruzioni amministrative restano escluse dai luoghi abitati. [...] Non c’è, in effetti, che una sola città, Kabul, dove la distinzione tra lo stato e la società si attenua”⁸.

Se a Kabul si governa, diciamo metaforicamente, col codice, nelle campagne sono ancora le loya jirga e il corano gli strumenti per guidare il popolo, ed il potere centrale, incapace di affermarsi pienamente sui khan e i mullah, deve ancora scendere a patti con loro. Lo sviluppo delle istituzioni statali non ha mai portato a un sistema perfettamente coerente. Dopo gli anni ’50, lo stato afgano ha affermato il suo carattere istituzionale, ma il potere è rimasto in gran parte proprietà personale del sovrano e della classe dirigente. Alla vigilia della sua fine, l’Emirato (che malgrado gli amplissimi poteri garantiti dalla costituzione del 1923 non è mai divenuto una monarchia assoluta, e che la costituzione del 1964 non è riuscita a rendere una monarchia costituzionale) **può dire di aver avviato, ma non certo di aver completato, non solo la costruzione di una nazione, ma neanche quella dello stato.**

La difficoltà è stata quella di superare completamente il tribalismo da una parte, dall’altra di coniugare il riferimento all’Islam con il nazionalismo: per un’identità nazionale comune alla maggioranza dei gruppi etnici il riferimento ai valori islamici è imprescindibile, ma la monarchia rimase pashtun-based (l’elevazione del pashtun a lingua nazionale, nel 1936, ne è la prova); una

⁶ Il testo della Costituzione del 1964 in “Oriente moderno”, Anno 44, Nr. 10/12, Ottobre-Novembre-Dicembre 1964. <https://www.jstor.org/stable/i25814760>

⁷ Richard Tapper, *The Conflict of tribe and state in Iran and Afghanistan*, New York, Saint Martin’s Press, 1984.

⁸ O. Roy, *ÉTAT ET SOCIÉTÉ EN AFGHANISTAN*, Revue Française de Science Politique, vol. 35, no. 3, Sciences Po University Press, 1985, pp. 402–23, <http://www.jstor.org/stable/43118554>.

contraddizione irrisolta, che ostacola l'integrazione degli altri gruppi etnici, e la loro faticosa collaborazione alla costruzione dell'identità nazionale⁹.

Tentativi di formazione dello stato: la repubblica e la “rivoluzione di Saur”

Un nuovo sviluppo si verifica quando, nel 1973, il cugino del re ed ex primo ministro, Mohammed Daud Khan, attua un colpo di stato, ponendo fine alla monarchia ed instaurando una repubblica monopartitica. Daud è un membro della famiglia reale, per molti anni ai vertici del governo, poi estromesso dal potere. Il suo golpe è dunque una manovra di palazzo. Ci sono però due fatti nuovi: il primo è che il colpo di stato ha l'appoggio dell'esercito, seguendo modelli già visti in anni precedenti nei paesi arabi. Il secondo è che Daud ha l'appoggio di un partito, nato in virtù della costituzione graziosamente *octrayée* da Zahir Sha; un piccolo ma combattivo partito urbano, il PDPA, di ispirazione filosovietica, che inizialmente occupò posti di rilievo nel nuovo governo. Il partito, diviso in due correnti –la moderata *Parcham*, guidata da Babrak Karmal, e la più radicale *Khalq*, capeggiata da Nur Muhammad Taraki– aiutò Daud a schiacciare un nascente movimento fondamentalista islamico. I leader di questo movimento fuggirono a Peshawar nel 1975 e furono sostenuti dal primo ministro pakistano Zulfiqar Ali Bhutto per continuare la loro opposizione a Daud. Questi leader, Gulbuddin Hikmetyar, Burhanuddin Rabbani e Ahmad Shah Masud, avrebbero in seguito guidato i mujaheddin nella resistenza antisovietica.

Daud –prima di essere allontanato dal potere dal re– era stato uno degli ispiratori della politica modernizzatrice di Zahir e suo primo ministro, e da questo punto di vista la sua presidenza non apportò modifiche di rilievo. Ma il suo acceso nazionalismo pashtun gli inimicò le altre etnie. La politica estera di Daud, che avanzava rivendicazioni sul “Pashtunistan”, mentre aveva creato tensioni con il Pakistan e con gli Stati Uniti che lo sostenevano, spingeva Daud sotto l'ala dell'Unione Sovietica, dai cui aiuti lo stato afgano dipendeva fortemente¹⁰. Il tentativo di sottrarsi al soffocante abbraccio del Cremlino, e l'estromissione del PDPA dal governo, portarono nel 1978 alla cosiddetta “rivoluzione di Saur”, che in realtà non fu una rivoluzione, ma un golpe, secondo molti a regia moscovita, guidato dal PDPA e da ufficiali dell'esercito¹¹.

⁹ “A partire dagli anni '30, il nazionalismo pashtun, sotto la spinta dell'intelligenza, ha utilizzato la storia per ‘dimostrare’ l'origine e il destino comune delle popolazioni che vivono sul suolo afgano. Così, l'archeologia è mobilitata per stabilire l'origine ‘ariana’ dei popoli che vivono in Afghanistan. [...] Il dibattito che ha avuto luogo all'interno della Loya Jirga per l'adozione della Costituzione del 1964 mostra chiaramente la diffidenza dei non pashtun nei confronti di questi orientamenti. I partecipanti non pashtun chiesero e ottennero un emendamento all'articolo 1 per chiarire che il termine ‘afghano’ si applicava a tutti i cittadini, non solo ai pashtun (nel linguaggio comune, “afghano” è spesso confuso con “pashtun.”)” (G. Dorronsoro, *La révolution afghane*, op. cit., Cap. 1).

¹⁰ D. Mukerjee. *Afghanistan under Daud: Relations with Neighboring States*. Asian Survey, vol. 15, no. 4, University of California Press, 1975, pp. 301–12, <https://doi.org/10.2307/2643235>.

¹¹ CYNKIN, THOMAS M., *Aftermath of the Saur Coup: Insurgency and Counterinsurgency in Afghanistan*, The Fletcher Forum, vol. 6, no. 2, The Fletcher School of Law and Diplomacy, 1982, pp. 269–98, <http://www.jstor.org/stable/45331084>.

Nella vulgata il periodo che si apre con l'assunzione al potere del PDPA viene presentato come il fallito tentativo di un gruppo di intellettuali "comunisti" di imporre un programma rivoluzionario "marxista" ad un paese profondamente tradizionalista. Di vero, in questa ricostruzione, v'è il velleitarismo –destinato allo scacco– di un programma dogmatico di modernizzazione imposto rabbiosamente e violentemente (ancora una volta "dall'alto") ad un paese non in grado di riceverlo né di attuarlo.

Fu infatti la fazione più radicale, Parcham, ad impugnare le principali leve del potere: i suoi leader, Taraki ed Amin, occuparono rispettivamente i posti di Primo ministro e di Ministro degli esteri, mentre la personalità più in vista della fazione Parcham, il tagiko Karmal, si trovò confinato al posto di vice primo ministro. Nei mesi successivi i Parcham vennero progressivamente emarginati, mentre il regime iniziò una violenta repressione degli oppositori, sia tra l'élite legata alla deposta monarchia, sia tra i Khan rurali, sia tra gli esponenti del clero (a partire da fonti diverse si stimano quasi 30 mila vittime).

Ma i "rivoluzionari" del piccolo PDPA (si valuta avesse dai 10 mila ai 50 mila aderenti) la cui base sociale era esclusivamente urbana, cioè alla fin dei conti nella sola élite e classe media di Kabul, non erano così ottusamente dogmatici come spesso si dice: nelle dichiarazioni rilasciate all'indomani del golpe, i rappresentanti (tutti alquanto giovani) della Repubblica Democratica (RDA) prendevano le distanze all'ideologia comunista, affermando che il loro governo si sarebbe basato sul nazionalismo afghano, sull'osservanza dei precetti islamici e sul rispetto degli accordi internazionali¹².

*"...undici ministri sono Khalq, ma due di loro si consideravano indipendenti alla vigilia del colpo di Stato; dieci membri appartengono ai Parcham; altrettanti hanno ricevuto un'istruzione avanzata negli USA; due in Egitto; uno ciascuno in Francia e nella Germania occidentale; quattro hanno studiato esclusivamente in Afghanistan; solo i tre militari hanno ricevuto una formazione nell'URSS, e si ritengono nazionalisti piuttosto che filo-russi..."*¹³.

Le ragioni del fallimento dell'esperimento vanno perciò indagate più a fondo. Ma quali sono dunque le misure che il nuovo governo tentò di attuare? Ecco le principali:

- 1) Abolizione dei prestiti usurari, una delle piaghe della popolazione rurale (a causa della crisi agricola i tassi d'interesse contratti dai contadini avevano raggiunto il 50 per cento).
- 2) Annullamento delle ipoteche (insieme al precedente il maggiore dei pesi sopportati dagli agricoltori) sulle terre fino a due ettari.
- 3) Limitazione della dote alla cifra simbolica di 300 afghani.
- 4) Interdizione del matrimonio infantile: prima dei sedici anni per le femmine e dei diciotto per i maschi (un colpo ai matrimoni combinati). Necessità del consenso di entrambi i coniugi.
- 5) Alfabetizzazione obbligatoria statale di massa (adulti e donne incluse).

¹² NICCOLÒ META, *Afghanistan 1979-1989 – Atto I: la Rivoluzione di Saur*, La Minerva, 26/3/2020, <https://laminervastoria.com/2020/03/26/rivoluzione-di-saur/>

¹³ L. Dupree, *Afghanistan under the Khalq*, «Problems of Communism», vol.28, no.4, 1979, p.40.

- 6) Inaugurazione di una radicale riforma agraria, imperniata su una profonda redistribuzione delle terre: un focolare domestico non può possedere più di sei ettari di terra di prima qualità (ve ne sono sette tipi).

Tali riforme non hanno niente di “comunista” (come Dorronsoro, spaventato da tale spettro, pretende). Ed in una prima fase, specie per quanto riguarda le prime due misure, sembrano accette alla popolazione. Ma le cose muteranno ben presto, e dapprima un’opposizione passiva e sorda, infine una ribellione che si espande su tutto il territorio nazionale, ne determineranno l’insuccesso.

Sulle ragioni –misteriose per i parametri di giudizio occidentale– di un tale disastro gli storici dibattono ancora, ed invero una spiegazione non è affatto facile. Una prima considerazione da fare mi sembra sommessamente la seguente: le rivoluzioni, e quelle “dall’alto” non sfuggono a questa regola, sono possibili **solo laddove esista comunque almeno una classe od un blocco sociale che le sostenga**. Ad esempio nella Germania bismarckiana quello fra Junkers in via di imborghesimento e classe capitalista. Nulla di ciò esisteva in Afghanistan. Il modo di produzione asiatico di cui ho parlato nel terzo articolo di questa serie non aveva espresso una borghesia agraria, né esisteva una borghesia industriale. Il ceto medio e gli ufficiali dell’esercito su cui poggiava il PDPA non avevano nessuna presa fuori da Kabul. **In sostanza, nessuna vera rivoluzione, fosse pur dall’alto, era ancora possibile**. Ma questa è solo una risposta generale, astratta, che ha bisogno di essere concretizzata.

Per quanto riguarda la fallita riforma agraria il tema è di enorme complessità: l’analisi delle problematiche rurali trova i diversi studiosi in disaccordo praticamente su tutto, persino sull’esistenza o meno della grande proprietà fondiaria. Pertanto sarà assolutamente necessario trattarla separatamente, cosa che farò in uno dei prossimi articoli di questa serie. Anticipo qui che, verosimilmente sotto l’influenza di certe scuole accademiche sovietiche, per i teorici del PDPA la società afghana poteva ritenersi “feudale”, con i contadini sfruttati da una cerchia ristretta di proprietari terrieri, i khan, coadiuvati dall’elemento clericale. Un approccio che non coglieva il peso dei residui comunitari e tribali. Così come non lo colgono i nostri “ marxisti” che sognano improbabili rivoluzioni socialiste dove manca financo la possibilità di instaurare il capitalismo.¹⁴

Il dilettantismo del PDPA è ben illustrato dalla questione della dote: la sua abolizione di fatto intendeva rispondere all’esigenza di sollevare i poveri da un fardello che impediva loro di formare una famiglia. In realtà, nelle campagne, **tale abolizione si risolveva in un indebolimento della condizione femminile**, in quanto in caso di divorzio l’uso tribale

¹⁴ Un esempio istruttivo di un simile parlare a vanvera di rivoluzione socialista, *à la mode* trozkista della “rivoluzione permanente” (divenuta, contro Trotzky stesso, una formula magica adatta ad ogni contesto), è la seguente: *Afghanistan and the Theory of Permanent/Uninterrupted Revolution: Making the General Concrete*, BY OAKLANDSOCIALIST ON SEPTEMBER 13, 2021, <https://oaklandsocialist.com/2021/09/13/afghanistan-and-the-theory-of-permanent-uninterrupted-revolution-making-the-general-concrete/> . Mi auguro che questo modo di “passare dal generale al concreto” – come viene chiamato nel titolo – non veda mai il giorno: i suoi risultati sarebbero ancora più perniciosi, forse, di quelli esperiti dalla “rivoluzione di Saur”. Altro che concretezza, qui siamo in delirio dogmatico.

prevedeva che la dote dovesse essere restituita, e questa era l'unica “assicurazione” della donna contro il ripudio, ammesso dal diritto islamico.

Anche l’alfabetizzazione di massa, cui si dà mano con zelo da neofiti, finisce per creare una reazione contraria: imporre di punto in bianco scuole miste maschili femminili, e obbligare gli anziani a partecipare, sconvolgendo il ritmo dei lavori di un’agricoltura povera e affamata di braccia, si traduce in un boomerang. Cosiccome, e ancor più, l’arrivo nei villaggi di insegnanti di origine urbana, che poco sanno e comprendono della realtà locale, animati da un piglio fanatico da “rivoluzione culturale” alla rovescia¹⁵.

Specialmente deleterio risulta l’approccio secondo cui bisogna “abbattere” l’autorità dei khan e dei mullah senza avere in cambio quasi nulla da offrire (ad esempio le sementi), se non il senso di superiorità dei cittadini inviati allo sbaraglio. Se i populistici avevano provato la cocente delusione dell’incomprensione contadina nella Russia a cavallo tra i due secoli, qui gli inviati di un potere estraneo, col loro disprezzo e i loro procedimenti sommari, ma in assenza di strutture istituzionali in grado di funzionare, fomentano solo avversione e infine l’immancabile reazione. Reazione che tuttavia controrivoluzione non è, perché la rivoluzione non è mai avvenuta. Il che non significa – come vedremo - che tutto sia immutato: a partire da questo momento, la società afgana entra in un nuovo parossismo, sconosciuto fino a quel momento, e **secoli di istituzioni diverse e stratificate si pongono in un conflitto a tutt’oggi senza equilibrio**.

Tornando brevemente alla cronaca, la rivolta che monta nel paese, se all’inizio porta ad una radicalizzazione della rivoluzione dall’alto, successivamente, quando si fa strada la consapevolezza che il programma rivoluzionario non può essere attuato, prepara il terreno per un tentativo di svolta moderata. E questa volta la trama sovietica dietro le quinte pare assodata. Dapprima i russi manovrano per emarginare Amin, del cui estremismo sono preoccupati, a favore di Taraki. Ma il primo, subodorato il gioco, fa assassinare il secondo e gioca il tutto per tutto per restare al timone (a onor del vero c’è anche chi sostiene che furono i russi a volere la morte di Taraki). A questo punto, contro il parere degli esperti sovietici di Afghanistan, il Cremlino, preoccupato di una destabilizzazione del paese, e temendo una sua possibile ricaduta sotto l’influenza occidentale, ordina di invadere il paese. Una decisione gravida di conseguenze. Il 27 dicembre 1979, giungendo dall’Uzbekistan, l’ “armata rossa”attraversa l’Amu Darya. Inizia un periodo del tutto nuovo nella storia afgana.

Eliminato Amin, i sovietici –che sperano in un veloce disimpegno dall’intervento diretto del proprio esercito– patrocinano la formazione di un esecutivo guidato dalla moderata frazione Parcham, capeggiata da Babrak Karmal; governo pronto a compiere diversi passi indietro nelle riforme emanate fino ad allora, nella speranza di raffreddare la rivolta (ad es. la riforma agraria – come vedremo– verrà prima emendata e poi sospesa); un’amnistia generale di pacificazione viene predisposta.

Ma a questo punto è la supposta soluzione (l’invasione russa) a divenire il problema. Tema della prossima puntata.

¹⁵ Adam BACZKO, “ L’Etat et la guerre en Afghanistan 1978-2012 ” Fiche de l’Irsem n° 19, Juillet 2012, 16 pages <http://www.defense.gouv.fr/irsem>